

# Economia & lavoro

**BORSA**  
In rialzo  
Mib a 1190 (-2.32%)

**LIRA**  
In rialzo  
Marco a quota 932.8

**DOLLARO**  
In rialzo  
In Italia 1481 lire

Oggi il consiglio superiore di via Nazionale affronta la questione del governatore  
In prima fila il direttore generale Dini  
In rimonta il numero tre Antonio Fazio

In lizza anche il «laico» Padoa Schioppa  
Tramonta l'ipotesi di una soluzione esterna  
I sindacati chiedono: «Salvaguardare l'autonomia dell'istituto centrale»

## Bankitalia, l'ora della successione Tre candidati ai nastri di partenza per il dopo-Ciampi

Oggi il consiglio superiore della Banca d'Italia deciderà sulle dimissioni di Carlo Azeglio Ciampi. Il favorito alla successione sembra il direttore generale dell'istituto, Lamberto Dini. Ma aumentano le chances di Antonio Fazio, numero tre di via Nazionale. Tramontata la soluzione «esterna», poche anche le possibilità dell'ultimo membro del direttorio Tommaso Padoa Schioppa.

**RICCARDO LIGUORI**

ROMA. A via Nazionale è cominciato il conto alla rovescia. L'ottantenne costruttore genovese Giovanni Battista Pardi, membro anziano del consiglio superiore ha convocato per questa mattina il massimo organo interno della banca in seduta straordinaria. L'attuale reggente - il direttore generale Lamberto Dini - e i due vice-direttori Antonio Fazio e Tommaso Padoa Schioppa sono stati solo «informati» della riunione ma non vi prenderanno parte. È una procedura che di solito precede ai cambi di vertice.

Il consiglio discuterà certamente delle dimissioni di Carlo Azeglio Ciampi, che dopo 14 anni lascia l'incarico di governatore (anche se le dimissioni devono ancora essere formal-

mente presentate). Nella serata di ieri si era anche sparsa la voce di una riunione informale del consiglio superiore voce seccamente smentita e definita «destituita da ogni fondamento» da Bankitalia.

Resta da vedere se nella riunione di oggi verrà contestualmente designato il successore di Ciampi. Non è questa l'unica eventualità possibile ma è di sicuro la più probabile. In questo caso la battaglia è ridotta proprio ai tre membri del direttorio della Banca d'Italia: Dini, Fazio e Padoa Schioppa.

È una prima vittoria della tradizione che in Bankitalia ha sempre un certo peso. Proprio per questo la pole position spetta all'attuale direttore generale Lamberto Dini che dopo la nomina a capo del governo di Ciampi ha preso le redini dell'istituto. È infatti una regola non scritta a via Nazionale che prevede che il numero due subentrati al governatore quando quest'ultimo decide di lasciare l'incarico. E sempre



Tommaso Padoa Schioppa

Antonio Fazio

del vice direttore della Banca d'Italia (Mario Monti).

È una prima vittoria della tradizione che in Bankitalia ha sempre un certo peso. Proprio per questo la pole position spetta all'attuale direttore generale Lamberto Dini che dopo la nomina a capo del governo di Ciampi ha preso le redini dell'istituto. È infatti una regola non scritta a via Nazionale che prevede che il numero due subentrati al governatore quando quest'ultimo decide di lasciare l'incarico. E sempre

avvenuto con la sola illustre eccezione di Luigi Einaudi.

Ma partire in pole position è una cosa, vincere il Gran Premio un'altra. Non sempre le due cose coincidono. In Bankitalia c'è una certa resistenza nei confronti del direttore generale, che nonostante i suoi quattordici anni di carriera viene fondamentalmente considerato ancora un corpo estraneo anche negli atteggiamenti e nei confronti di quella che genericamente viene definita la «cultura» della banca centrale. La croce di Dini è insomma quella che allo stesso tempo si può considerare la sua massima referenza e cioè i vent'anni passati al Fondo Monetario Internazionale del quale è stato anche direttore esecutivo. E stando al tam tam di via Nazionale nei suoi confronti influirebbe negativamente anche una certa ostilità dello stesso Ciampi che nei giorni scorsi ha confidato di voler seguire da vicino la sua successione.

Appena dietro Dini i due vice direttori generali Fazio e Padoa Schioppa. L'anzianità darebbe una leggera preferenza al primo (e anche l'anzianità conta nei complessi rituali

della banca) anche se è chi fa notare che nei rush finali certi requisiti potrebbero anche essere messi da parte. Catolico (e si dice non sgradito a Scalfaro) con una solida formazione internazionale. Fazio sembra tuttavia avere nelle ultime ore guadagnato qualche chance in più rispetto al suo contendente Padoa Schioppa legato a quella che viene tradizionalmente definita la finanza laica e anche lui assai stimato all'estero.

Dal tradizionale riserbo che come sempre avvolge palazzo Koch c'è a maggior ragione in questi momenti filtrano solo le note dei sindacati della banca. Fisuc Cgil, Fiba-Cisl e Uil-Uil auspicano la salvaguardia della «autonomia» della banca centrale. In sostanza un «no» a soluzioni «di tipo politico» ostentate magari lottizzate. Ma i confederati chiedono anche un assetto di vertice armonico ed equilibrato: un veto indiretto per Dini? Diversa la posizione di Luigi Leone, segretario degli autonomi della Fiba-Banca d'Italia. A lui interessa soprattutto che «la soluzione non sia quella di Padoa Schioppa che rappresenterebbe una negativa linea di continuità della

gestione Ciampi». E Leone non fa nemmeno mistero del suo timore per un esterno come Mario Sarcinelli.

Il prescelto sarà l'ottavo governatore nella storia della Banca d'Italia. Il sesto del dopoguerra. Ciampi lascia dopo avere sfiorato il record di permanenza alla guida dell'istituto che spetta a Guido Carli in carica dal 1960 al 1975. Ciampi fu nominato infatti il 20 settembre del '79. Quel giorno il consiglio superiore della banca prese atto delle dimissioni di Paolo Baffi (vittima di un attacco orfido dalla P2) nominando governatore l'allora numero due di via Nazionale. Quello stesso giorno il presidente del Consiglio Cossiga informò il governo e propose di concerto con il ministro del Tesoro Pandolfi l'approvazione della nomina. L'intera pratica finì sul tavolo del presidente della Repubblica Sandro Pertini che due giorni dopo firmò il decreto presidenziale controfirmato dagli stessi Cossiga e Pandolfi. Una procedura complessa dunque che dovrà essere ripetuta anche questa volta. Ma che come tutti i rituali complicati scatta solo a giochi fatti.



Silvio Berlusconi

A giorni l'annuncio della Fininvest  
Le ragioni di una svolta storica

## Canale 5 in Borsa Una assicurazione contro il Parlamento

**DARIO VENEGONI**

MILANO. L'annuncio arriva a giorni forse già entro questa settimana. Silvio Berlusconi sbarca in Borsa con tutte le sue armate: quelle dell'editoria scritta e quelle televisive. Obiettivo: raccogliere quasi 3.000 miliardi e azzerare l'imdebitamento che frena le spansioni del gruppo.

La decisione è stata presa anche se restano da chiarire particolari di non poco conto. Silvio Berlusconi non ama la Borsa, non ama la Consob, non sopporta di dover gestire le proprie scelte imprenditoriali di fronte a degli estranei. Se si piega alle pressioni dei propri stretti collaboratori finanziari e perché lo sbarco in piazza degli Affari gli risolverebbe un bel po' di problemi economici e politici.

Si dice a Milano che la svolta sia merito di Arnaldo Borghesi, l'ex direttore finanziario della Cir, strettissimo collaboratore di Carlo De Benedetti nelle notti della guerra sulla Mondadori proprio contro Silvio Berlusconi. Borghesi nel giorno scorso avrebbe estratto dal mezzo la carta vincente in un incontro ristrettissimo ad Arcore. Se quotato in Borsa le televisioni ha detto a Berlusconi avere i soldi e i vostri problemi una volta per tutte. Altro che revisione della legge Mammì! Nessuno potrà più togliere una rete o cambiare significativamente le regole del gioco (magari vietando la sponsorizzazione) di fronte alla prospettiva di fare una figuraccia con la Borsa e con i investitori istituzionali di mezzogiorno.

La cessione di quote di minoranza delle attività televisive potrebbe scattare insomma come una sorta di assicurazione sulla vita un'argine a difesa dello status quo contro ogni tentativo revisionista.

Questi argomenti hanno convinto il patron di Canale 5 molto più di qualsiasi conteggio sui benefici che il suo gruppo ricaverebbe da un drastico abbattimento dei debiti (oltre 4.000 miliardi a fine '92) che gravano sul conto economico. E così il progetto televisivo è improvvisamente decollato: superando i vecchi disegni di quotazione della sola Silvio Berlusconi Editore.

La Sbe che controlla direttamente il neonato Nove e dallo scorso 9 aprile anche un 20% della Mondadori, terra di propria assemblea da due giorni. Tutto era pronto a Segrate per l'annuncio dell'operazione. Ma non si è escluso l'adesione a un temporaneo congelamento di questo progetto a favore di un canale privilegiato per il collocamento di titoli del comparto televisivo.

In tempi relativamente brevi potrebbero essere raccolti attorno a una unica società (probabilmente la Rti) sia le reti controllate direttamente che la concessionaria di pubblica utilità che i diritti sulla parte essenziale della libreria di circa 6.000 titoli (film e telefilm) in portafoglio al gruppo. Dalla cessione del 10% della Rti (un'operazione che verrà condotta prevalentemente all'estero) con il coinvolgimento dei maggiori gruppi multinazionali con i quali Berlusconi è già in rapporti d'affari) la Fininvest potrebbe ricavare quasi 2.000 miliardi. Ma soprattutto si procurerebbe una «strada» di importanti titoli dei quali farsi scudo contro la temerarietà del Parlamento di applicare anche in Italia le normative Cee.

La Sbe potrebbe arrivare in piazza degli Affari in un secondo tempo in cambio di circa 500 miliardi. Fonti vicine all'investimento smentiscono ogni programma di fusione tra la Silvio Berlusconi Editore e la Mondadori o comunque di ritiro della società di Segrate dal listino.

## -59% per le auto di lusso La macchina da 100 milioni perde i clienti affezionati Colpa delle troppe tasse

MILANO. Nel primo trimestre di quest'anno le vendite di auto di lusso e fuoristrada hanno registrato un vistoso crollo a dispetto del fatto che ha penalizzato pesantemente il mercato. Il calo oscilla tra un minimo del 23 per cento, rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, fino ad un massimo del 59 per cento. Sono dati forniti dall'Unrae, l'Associazione costruttori di vetture estere. Mentre sul totale delle auto vendute nel periodo esaminato la flessione è stata del 16,25 per cento, dunque non molto diversa da quella dei primi tre mesi del '92 (meno 16,16%), così non avviene per le «classi di imposta» comprendenti vetture da 50 a 120 milioni di lire. Qui le variazioni sono state rispettivamente del 29,16 e del 24,51% con punte del 78,84 (quest'ultimo dato si riferisce alle auto da 100 milioni) e del 42,28% per le auto da

80 milioni. Delle 698.894 unità vendute in totale nei primi tre mesi del 1993, 694.683 sono auto il cui costo è inferiore ai 50 milioni. In dettaglio 1.077 sono auto da 50 milioni, 1.356 da 80 milioni, 962 da 100 milioni e 816 da 120 milioni. In totale 4.211 vetture contro le 2.814 dell'analogo periodo 1992.

In calo anche il mercato delle auto a trazione integrale (esclusi fuoristrada) passate dalle 13.232 unità del primo trimestre '92 alle 10.105 di quest'anno (costituiscono 11,73% del mercato totale l'anno scorso 11,89%). Stessa sorte per cabriolet e spider un terzo in meno (2.210 invece di 3.211 del '92). Unica nicchia che manifesta una crescita sono le auto «monovolume» tutte di casa straniera (le marche nazionali non sono ancora presenti nel settore) con 2.900 unità contro le 1.766 del 1992.

## Sui mercati un'ondata di fiducia dopo il terremoto provocato dall'«assoluzione» di Craxi Tornano a sorridere la Borsa e la lira Effetto Ciampi anche sui titoli di Stato

I mercati tornano a sorridere verso lira, Borsa e titoli di Stato. Ieri dopo le drammatiche montagne russe provocate giovedì dall'effetto Craxi è stata una giornata positivamente tranquilla. La nostra valuta guadagna sul marco, sul franco francese e anche su quello svizzero. Piazza Affari cresce del 2,32% (il 19% dall'inizio dell'anno). Buon recupero anche per Bpt e Cct.

**MICHELE URBANO**

MILANO. Dopo le lacrime un lunedì di sorrisi per la Borsa e titoli di Stato. A Piazza Affari il «governatore» torna a far riemergere la fiducia. E dopo le loro dimissioni per l'affaire Craxi, e quasi noialtra per i ministri della Quercia dimenticate le preoccupazioni che giovedì avevano scalfato le correnti quando nella squadra di Palazzo Chigi erano apparsi i nomi di Vasco Barbero o di Spaventa, archiviata la griglia paura di venerdì e tornata a brillare la stella di Ciampi.

Il risultato si è visto subito un rimbalzo del 2,32% dell'indice Mib schizzato a quota 1.190. Come a dire un «19% di salite del 352 con lo scorporo» che si sono gonfiati del 5,14. Un caso? Certamente no. Tutta la compagnia delle aziende promesse alla vendita

hanno trovato spasimanti ardentici con il portafoglio pieno. Le Sme sono passate di mano a 6.404 lire (+2,35%) e il Nuovo Pignone a 5.397 (+3,79%).

Liforti in piazza Affari è tranquilla passeggiata della lira che dopo le montagne russe di venerdì ha potuto riavvicinarsi al piacere della stabilità. Conclusione ha perso qualche sa sul dollaro (da 1178,5 a 1481,33) ma in compenso ha guadagnato cinque lire sul marco (da 936,69 a 931). Se grido che le tensioni si erano se non dissolte allentate. E che nonostante l'attesa per le decisioni che saranno prese dalla Banca d'Italia sulla sua successione l'effetto di Ciampi era tornato a influenzare positivamente i mercati. La lira infatti ha migliorato le sue posizioni nei confronti delle principali monete anche sul franco e sul cesse (da 277,87 a 276,73) e sul franco svizzero (da 1037,59 a 1031,57). La fotografia di sintesi è rappresentata

dal miglioramento sull'Equi quotato 1823,53 rispetto alle 1830,75 di venerdì.

Una ritrovata fiducia che ovviamente si rifletteva anche sui titoli di Stato. Già ieri pomeriggio dopo i colpi subiti venerdì in saliscendi impressionante anche la grande famiglia dei Bpt ha potuto riscoprire la serenità condita con un pizzico di soddisfazione per una felice risalita dei prezzi su tutti i mercati internazionali. E anche in questo caso la spiegazione era precisa: gli operatori avevano puntato sulla stabilità del governo guidato da Carlo Azeglio Ciampi. La scommessa rimane aperta ma certamente tutti gli gnomi del pianeta finanza hanno tirato un sospiro di sollievo spontaneo e generale quando si è diffusa la notizia che Andreotti non voleva la «soluzione» parlamentare. A quel punto il sorriso è stato ancora più convinto un altro effetto Craxi non ci sarebbe stato.

La relazione di Larizza propone una sinistra di governo, lontana da tentazioni massimalistiche. Fine delle incompatibilità?

## E la Uil a Congresso lancia la «Cosa rosa»

La Seconda Repubblica dovrà vedere una trasformazione anche del ruolo del sindacato. La Uil, chiamata a Congresso, presenta una sua ricetta: «Il sistema maggioritario uninominale potrà costringerci ad appoggiare nostri candidati, ponendo fine alle incompatibilità tra cariche sindacali e politiche». Ma c'è anche la proposta di una sinistra di governo (moderata) e di un contratto per lo sviluppo.

**BRUNO UGOLINI**

ROMA. Il fragoroso applauso per Gino Guigni e per Giorgio Benvenuto, all'entrata nel palazzo dei Congressi, ha quasi un significato liberatorio. Gli oltre mille delegati in piedi sembrano dire: «Siete voi le facce oneste di un partito al quale ci ostiniamo a credere». La gran parte di questa platea all'undicesimo congresso della Uil è composta da militanti socialisti, reduci dalle drammatiche tempeste delle ultime settimane. E lui, Giorgio per tanti anni loro segretario nel sindacato ora potrebbe rap-

presentare il «salvatore» del partito. Uno strano congresso questo della Uil, più impegnato di tensioni politiche che sindacali. Eppure qui e in mezza Italia si sta parlando di politica. Dimenticate le preoccupazioni che giovedì avevano scalfato le correnti quando nella squadra di Palazzo Chigi erano apparsi i nomi di Vasco Barbero o di Spaventa, archiviata la griglia paura di venerdì e tornata a brillare la stella di Ciampi.



Pietro Larizza

si Rifondazione Comunista (Serra) e della Confindustria (Caffera e Cipolletti). La stessa relazione di Pietro Larizza sembra quasi volere sulle polemiche interne al movimento sindacale (democrazia interna, trattativa con governo e imprenditori) per guardare ai futuri scenari dettati dalla politica. Senti nelle parole di Larizza quasi un preterito di distacco dai tormenti che agitano gran parte della classe dirigente del Paese. La Uil certo ha operato all'interno di questo sistema siamo stati protagonisti non ci sentiamo però complici della degenerazione politica. E c'è tanto orgoglio laddove si ostenta mentre qualcuno potrebbe pensare al «lucido fuggo» dalle fila socialiste una crescita degli iscritti al sindacato di area socialista (un milione e mezzo dichiara) c'è un «legame di fiducia» dice Larizza non logorato non dettato da un presunto «monolitismo organizzativo». Perché l'altro paradosso della Uil è anche questo: nel suo

confronto interno malgrado le tante sollecitazioni esterne non c'è traccia di dialettica. Tutto fila liscia come l'olio quasi meglio che in casa Cisl (dove pure l'ordine regna sovrano).

Ma torniamo al messaggio politico. Occhetto e Benvenuto hanno un po' anticipato il mio discorso confida Larizza al cronista poco prima di prendere la parola. La proposta del segretario della Uil è infatti quella di sollecitare come sindacato «un grande raggruppamento di sinistra riformista una sinistra con vocazione esplicita di governo». Il lavoro dovrebbe essere il fulcro di questo schieramento ma con chiari connotati moderati. Un Paese industriale ad economia di mercato ammonisce infatti Larizza non può tollerare un tasso massimo di sinistra. Quando viene superata questa soglia o cambia il sistema o cambia la sinistra: insomma un po' di sinistra ma non troppo. E allora la proposta di un «grande raggruppamento può

anche avere due letture una «cosa rosa» liberal socialista (immagine cara a molti nel Psi) e una «cosa rossa» (immagine più cara a molti nel Pds). Larizza sembra preferire il rosa. E comunque una ricerca aperta e la relazione avverte i «movimenti politici alle porte». C'è persino il rischio di rimanere senza partiti di riferimento. E la capolino un possibile ripensamento delle famose incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche. Il sistema uninominale maggioritario potrebbe portare i partiti a funzioni ridotte o marginali nella elezione dei candidati. Il rischio è che in Parlamento vadano a finire solo i ricchi e i conoscenti quelli sostenuti da organizzazioni di massa detentrici Larizza. E allora anche il sindacato potrebbe scendere in campo direttamente, oppure «esprimere unitariamente sostegno a candidati di maggiore affidabilità e sensibilità sociale». Un sindacato che partorisca un partito? Merito della Uil e comunque quello di ten-

tere un ragionamento sul futuro con la convinzione che un sindacato esperto soltanto nella lotta di classe rischia di diventare un ente inutile. Ma è davvero questa la colpa del movimento sindacale oggi? In eccesso di lotta di classe? Fatto sta che lo stesso Larizza lamenta la scarsità di risultati ad esempio sul fronte dell'occupazione, anche se sfedera un ennesimo giudizio ironico sulla «cordata» del 31 luglio 1992 (blocco di scala mobile e contrattazione aziendale). Un successo letto anche questo in chiave più politica che sindacale. E accompagnato dalla proposta di un patto sociale un patto per lo sviluppo. Quel Lanipio patto che è stato proposto il buco nero della mezza Italia del luglio del 1993. E comunque alcuni dei protagonisti di quei giorni parleranno da qui a sabato lungo l'arco del Congresso. E oggi tocca proprio a Giuliano Amato, allora presidente del consiglio. Verrà a consegnare il suo testamento a Ciampi?

## Industria chimica

### Sos al governo: cercasi una politica industriale

MILANO. La federchimica lancia un messaggio a Ciampi. Come ha detto il presidente, Giorgio Porta nel corso della quarta conferenza sulla chimica italiana dedicata alla piccola e media impresa, quella che la federchimica chiede e che si occupa anche di politica industriale. «Non penso che a fondo di soluzione non vi trasferimenti pubblici né a contributi a fondo perduto. Penso invece a quelle politiche che un governo e una classe politica promuovono nella consapevolezza di dover porre al centro della propria azione il problema della produzione. Questi gli interventi che si considerano prioritari: «silenziamento delle procedure amministrative, promozione di ricerca e innovazione chimica, razionalizzazione di aree attrezzate».

Sono stati anche presentati i risultati di una ricerca condotta dalla Federchimica in collaborazione con l'Istituto Studi della Banca Commerciale Ita-

lia sulla piccola e media impresa chimica. Secondo i risultati dell'indagine le piccole e medie imprese del settore sono circa 4.900 e hanno un peso sul totale pari al 77,5%. Ecco i loro dati: addetti c. al 50, se si utilizza il dato di produzione la ricerca ha preso in esame due diversi campioni: uno costituito da 220 imprese chimiche non farmaceutiche con bilancio disponibile per il periodo 82-'90 e un secondo insieme di 425 imprese con dati disponibili per il triennio 1988-1990.

Le conclusioni della ricerca presentate dal coordinatore Carlo Maria Guerci sono tre. Comparati a quella di altri settori la redditività delle piccole imprese chimiche è buona e anche la struttura patrimoniale non desta particolari preoccupazioni. Ma non sembra si possa essere molto soddisfatti del cambiamento strutturale e strategico per far fronte ai tempi che cambiano.